

Festival dell'Economia



THAT'S AMERICA LIVE
24 ORE PODCAST LIVE
Ieri live da Trento "That's America", il podcast originale di Radio24. A dialogare Giada Messetti, sinologa, insieme ad Alessandro Milan (Radio24-IlSole24Ore) e Andrew Spannaus, giornalista e conduttore Radio24

Più coesione e investimenti: la rotta Ue per arginare Usa e Cina

Le macroaree. Confronto tra economisti sulle prospettive alla luce del nuovo scenario geopolitico
Bassanini: «Con Trump e Putin il quadro è cambiato e ora l'opinione pubblica chiede più Europa»

Luca Orlando

Nessuna via di mezzo tra guerra e pace?

No, Cicerone si sbagliava - spiega l'ambasciatore Michele Valensise, e ciò che accade tra Stati Uniti, Cina ed Europa lo dimostra plasticamente. Certo, ai tempi del grande oratore romano i rapporti tra Stati erano molto più semplici e netti: bianco o nero. Mentre oggi il confronto tra le grandi potenze è fatto anche di sfumature, a mezza via tra rivalità strategica e interdipendenza. Mettere a confronto le tre aree, obiettivo del dibattito tra economisti al Festival dell'Economia di Trento, significa anzitutto prendere nota di un cambiamento epocale avvenuto per effetto della nuova ondata di protezionismo. «Se in passato, con la globalizzazione, era il mercato, cioè le imprese, a guidare le localizzazioni di impianti e tecnologie - argomenta Giovanni Tria - ora si agisce secondo principi geopolitici, interventi da parte degli Stati non diretti a beni collettivi, come l'ambiente, ma a tutela delle priorità nazionali». In cui ciascuno mette in campo le proprie strategie. Con la Cina forte di un tasso di risparmio del 40% e di un piano di formazione dei talenti avviato negli anni '90 (l'obiettivo di creare 100 università di livello internazionale); gli Usa che invece il risparmio pur non creandolo in proprio riescono ad attrarlo grazie al dollaro e all'innovazione tecnologica, due potenti magneti per gli investimenti. E poi



Il confronto. Da sinistra, Franco Bassanini, Simone Masè, Zhiyi He, Flavia Giacobbe, Giovanni Tria, Michele Valensise e Fabrizio Onida

Tria: «Dal protezionismo nuove priorità per localizzare imprese e tecnologia, ora a guidare è la geopolitica»

Valensise: «L'Europa in mezzo tra Usa e Cina ha carte da giocare, deve trovare coesione e coraggio»

L'Europa, che si trova in mezzo, in posizione intermedia. Europa che carte da giocare tuttavia ancora ne ha - spiega Valensise - se agisce con consapevolezza delle proprie capacità, trovando coesione e coraggio. Puntando su innovazione tecnologica e ampliamento degli accordi commerciali ma brandendo anche - alla bisogna per difendersi da Trump - l'arma degli strumenti anti coercizione. Un'Europa - argomenta il presidente di Astrid Franco Bassanini - che ha la possibilità di recuperare terreno solo seguendo le linee guida traggiate da Draghi. Sfruttando anche il doppio "assist" (certo involontario) fornito da Putin e Trump. «L'opinione pubblica - spiega - ora si sente minacciata e chiede con forza più Europa, dotata anche di più risorse. Anche i partiti sovranisti dei diversi paesi dovranno prima o poi prenderne atto: lo ha fatto il premier Giorgia Meloni, non ancora Salvini». Come agire? Il primo step è investire in una difesa co-

mune, settore rilevante non solo in ambito di sicurezza ma anche per le ricadute ampie in termini di innovazione. Da rilanciare comunque puntando sulle nuove tecnologie e su investimenti nell'energia e facendo uso più spinto dell'articolo 122 (già usato peraltro 156 volte - spiega Bassanini), per prendere decisioni a maggioranza qualificata.

Investimenti da finanziare facendo debito comune, «nella consapevolezza - argomenta - che sui mercati finanziari l'appetito per un debito sovrano Ue è molto alto». «Investimenti necessari - spiega l'economista Fabrizio Onida - guardando agli impatti sulla produttività: secondo l'Ocse metà della crescita di questo parametro deriverà nel prossimo decennio dall'Intelligenza Artificiale e gli Usa, al 2030, si predispongono ad investire in data center cinque volte tanto rispetto all'Europa».

Che secondo Bassanini dovrebbe ad ogni modo affrontare rapidamente due nodi: la questione migratoria, per arginare il calo demografico e il tema della regolamentazione, necessaria ma da non rendere mai inutilmente invasiva. «Sul nostro settore - spiega l'ad di British American Tobacco Italia Simone Masè - oggi Bruxelles ha la possibilità di riscrivere due direttive importanti. In Italia per il sito di Trieste la nostra multinazionale sta investendo 500 milioni in 5 anni: la volontà di esserci c'è ma a condizioni di mercato che devono essere favorevoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incontro. Da sinistra: Adriana Castagnoli, Josef Nierling, Daniele Bellasio, Giuliano Noci e Marco Fortis

Trump il picconatore: l'impatto su Pechino, Europa e Italia

Geopolitica
Le scelte Usa

Lello Naso

Nel momento in cui questo articolo sarà letto, è molto probabile che le cose siano cambiate. Trump il picconatore globale, come lo definisce il titolo del panel che si è tenuto ieri al Festival dell'Economia di Trento, potrebbe aver reso superati molti dei ragionamenti dei relatori che si sono confrontati sotto la guida del vicedirettore del Sole 24 Ore, Daniele Bellasio. Nella peggiore delle ipotesi, The Donald potrebbe aver ordinato alla portanea che staziona davanti a Cuba di invadere l'isola. Non sarebbe un atto innocuo, come le sue tante sparate di questi due anni.

Ma le analisi della storica dell'economia Adriana Castagnoli, dell'economista Marco Fortis, dell'amministratore delegato di Porsche Consulting Josef Nierling e del rettore del Politecnico di Milano Giuliano Noci, oltre che tornare attuali dopo una smentita o una dichiarazione esatta e contraria di The Donald, resisterebbero nel tempo. Perché, concordano i relatori, guardano al lungo periodo, alla tendenza delle azioni di Trump. Che vanno tutte nella medesima direzione: picconare quel che esisteva prima, bollato come fallimentare, per ricostruirlo in maniera simile. È successo con i dazi, soprattutto quelli verso la Cina, tornati alla casella di partenza. Succederà, con molta probabilità, con l'accordo sul nucleare che gli Usa stanno discutendo con l'Iran e che ricalca quello sottoscritto da Obama e affondato da The Donald.

Dunque, cosa producono le picconate di Trump? Secondo Noci, un duplice effetto: la fossa per The Donald, il riconoscimento della Cina come potenza paritaria degli Stati Uniti. Un boomerang aggravato dalla perdita di credibilità americana che si è già tradotta in un danno economico rilevante: la crescita dei tassi di interesse sul debito e la fuga dei capitali esteri dall'equity Usa. Con la Cina che in parallelo aumenta la sua sfera di influenza in Africa e in Sudamerica e la sua capacità di incidere in Iran e in Medio Oriente. Con Putin che viene scavalcato, ma conserva il suo peso nello scacchiere globale. Il pendolo della storia va verso Oriente.

Gli Usa di Trump, del resto, sostiene Castagnoli, hanno rinunciato al loro ruolo di egemone benigno del Dopoguerra e si sono trasformati in predatori. L'Europa, che ha beneficiato della politica degli Usa prima maniera, oggi paga il prezzo al predatore. Che, sostiene Castagnoli, la considera un nemico. Mentre Cina e Russia non sono identificate più come potenze ostili. Putin e

Trump si somigliano molto più di quanto The Donald assomigli all'Occidente, dice Castagnoli. Parlano entrambi di civilizzazione. Trump, in aggiunta, aspira a un ruolo carolingio, da imperatore-papa.

L'impatto economico di questa inversione a U americana ha già avuto un effetto sull'Italia, spiega Fortis. Se è vero che l'export verso gli Usa è aumentato (anche per le vendite in patria delle imprese americane della farmaceutica con stabilimenti in Italia), l'attivo della bilancia commerciale tricolore nei confronti degli Usa è diminuito di 4 miliardi. A pesare fortemente, l'import di gas americano venduto all'Italia a prezzi esorbitanti. Ma anche gli Usa hanno poco da rallegrarsi: il disordine di Trump ha prodotto un aumento del debito (nel 2030 sarà al 150% del Pil contro il 135% dell'Italia) e una crescita nel 2025 dello 0,7%, un decimale in più dell'Italia.

Nierling evidenzia, però, come Trump picconi le crepe dei nostri muri. L'incapacità dell'Europa di ridurre i suoi deficit di competitività e produttività, di scalare l'industria. Ma Trump non è l'America, dice Nierling. Tanto che i sondaggi lo segnalano in caduta libera. L'industria

Gli Usa di Trump da potenza egemone del dopoguerra si sono trasformati in predatori

europea deve essere brava a crescere dove, per paradosso, la stessa America di Trump crea gli spazi. Nell'automazione, nella climatizzazione. Deve, però, essere capace di autoriformarsi. Gli Usa non crescono per l'intelligenza artificiale, ma per i dati center. C'è una nuova ondata da intercettare. Nuovi mercati, nuove opportunità. Anche nelle rural areas tanto care a Trump.

L'Europa, e l'Italia, possono ritagliarsi un ruolo. Anche perché la Cina è già alle prese con la gestione dell'overcapacità produttiva e della necessità di far crescere la domanda interna (con il rischio di far aumentare l'autonomia dei cittadini a danno delle oligarchie del partito). Sul come, l'industria del Vecchio Continente possa crescere, le opinioni dei relatori divergono. Per Noci, deve essere brava a digitalizzare le sue competenze, per trasformare i dati in valore. Per Fortis, invece, proprio la scarsa digitalizzazione salverà le conoscenze europee e le proteggerà dal plagio da intelligenza artificiale. Per Nierling, la carta vincente europea sarà la capacità di portare l'intelligenza artificiale dentro i prodotti fisici utilizzando le imprese digitali Usa come fornitori di servizi. La manifattura europea, in fondo, non ha perso il suo saper fare. Nemmeno sotto le picconate di Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dazi? Più deboli delle barriere non tariffarie

Commercio mondiale
L'analisi di Gei

Alessandro Galimberti

Davvero i dazi trumpiani - tra calcoli bizzarri e comunicazione da war games - hanno sovvertito l'ordine globale e intonato il de profundis al free trade? O forse il sistema aveva iniziato a scricchiolare da tempo, eroso da alcuni degli stessi principali beneficiari del ventennio di iperglobalizzazione?

L'analisi degli economisti di impresa (Gei) su «Commercio internazionale e potere dei dazi» amplia di parecchi gradi la comprensione di quanto andato in scena dal febbraio dello scorso anno a Washington. Se il presidente americano alzava allora cortine di fumo attorno al global trade - peraltro alla seconda puntata, dopo le minacce del 2019 a motivo a delle digital tax targate Ue - le «fratture del mondo» avevano iniziato a manifestarsi già nel 2016/17, con annunci di reshoring, richiami in patria di capitali (Gilti) e chiari sintomi di polarizzazione tra superpotenze universali (Usa vs Cina). E lungo il sentiero del rischio geopolitico, con i pesantissimi riflessi sull'economia reale che tutti abbiamo sperimentato, non è che fossero mancati prima e dopo momenti di salite e crolli verticali: dal biennio affossato dal Co-



A confronto. Da sinistra, Alessandro Galimberti, Alessandro Terzulli, Marco Buti, Giorgia Giovannetti e Alessandra Lanza

vid all'invasione dell'Ucraina per mano russa fino all'attacco all'Iran, l'indice di incertezza sul commercio mondiale ha tracciato iperbolici mai viste dal dopoguerra costruiti sugli accordi di Bretton Woods.

Ma è proprio l'osservazione della strategia cinese a fugare i dubbi sul fatto che le "barriere non tariffarie" (e non i dazi occidentali) avevano iniziato a disegnare la

La Cina ha moltiplicato misure protezionistiche sull'export di materie prime dal 2012. E nel 2021 altra sterzata

nuova era già nel 2012, con l'accelerata delle misure restrittive applicate all'export delle materie prime verso l'Europa, stretta nuovamente implementata dal 2021 ad oggi. L'effetto? L'impennata del 70% in valore assoluto dell'export cinese verso Bruxelles e dintorni nel giro di 24 mesi (valore top nel 2022: 220 miliardi di euro), un vantaggio collaterale rispetto a quello, ancor più strategico, di poter decidere se e quando aprire e chiudere i rubinetti delle forniture.

Per tornare ai dazi americani, il primo anno del Trump/2 (che poi sono solo 140 giorni tra differimenti, ricorsi e sospensioni per via giudiziaria) offre una radiografia del tutto controintuitiva - e che andrebbe spiegata soprattutto con la potenza dell'effetto annuncio più ancora che quella delle misure in sé: la farmaceutica italiana ha visto un +54% di export sulla rotta atlant-

tica, trend condiviso con i mezzi di trasporto (+16,8%), il manifatturiero (+7,2%) e il sistema moda (+2,4%). E anche gli indici in negativo, per esempio l'alimentare (-4,5%) andrebbero letti dentro il potenziamento delle branch in loco delle multinazionali italiane.

Nel quadro fosco e minaccioso dei nuovi crateri di guerra e degli shock conseguenti sulle catene di approvvigionamento - ultimo lo stretto di Hormuz, ma abbiamo già rimosso dalla memoria collettiva le strozzature non meno serie a Suez - un segnale di vera normalizzazione arriva dallo shipping. Anche se il 90% del volume del commercio globale si svolge via mare (13 miliardi di tonnellate), equivalente al 70% del valore (12,3 trilioni di dollari) gli echi di missili, droni e mine non hanno interrotto la catena globale delle forniture. Questo perché l'oligopolio mondiale del trasporto via mare - 8 compagnie, quasi tutte battenti bandiere nazionali europee - ha saputo fare rete e, soprattutto, integrare rotte intermodali alternative così efficaci di aver ammortizzato quasi del tutto le ritorsioni dei belligeranti.

Un dato però deve far riflettere gli allarmisti del disordine mondiale: per l'88% dei Paesi i costi legati alle misure non tariffarie superano quelli associati ai dazi. Solo India, Cina, Canada e Messico sono tra i veri "puniti" dalle tariffs. Forse proprio quello a cui mirava Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA